

Recensioni

A. Petti (2007), *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordine spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 224 (18 €).

Il libro di Alessandro Petti ha un punto di forza fondamentale: quello di presentare una ricca serie di casi-studio, riuscendo in questo modo a offrire evidenza concreta della pervasività geografica degli attuali dispositivi securitari di governo della società. L'autore spazia abilmente dalle tragiche vicende della dominazione israeliana e della negazione di una vita "normale" ai palestinesi – il caso di studio sicuramente più approfondito e anche originale del libro – a quelle apparentemente più banali delle *gated communities* e dei *resorts* turistici di Sharm El Sheik, fino alle inquietanti riproposizioni dei "campi" nella forma dei Centri di permanenza temporanea per i migranti irregolari. Il libro ha, dunque, il merito di offrire una vera e propria verifica geografica delle possibilità di realizzazione di spazi securitari nel mondo contemporaneo: dai conflitti etno-nazionali alle migrazioni internazionali, fino a fenomeni apparentemente più innocenti e meno problematici del turismo e dell'abitare. Si tratta di esempi diversi ma legati tra loro da molti tratti in comune, che illuminano sulla formazione di una società del controllo nell'attuale mondo globale. Le modalità possono differire, ma la sostanza generale, che emerge dal lavoro di Alessandro Petti, può essere così rappresentata: gli spazi disciplinari sono disposti relazionalmente come isole che compongono più vasti arcipelaghi dove la logica di governo imperiale propria della globalizzazione neo-liberale si manifesta implacabilmente. Dagli spazi di sospensione della legge per eccellenza – quelli che più assomigliano al campo di concentramento di nazista memoria – fino agli spazi della vita quotidiana, ci si trova dinanzi all'esplicarsi di una governamentalità che prevede un complesso dispiegamento di norme, di tecniche di governo della vita quotidiana e di produzione di soggettività e – come Alessandro Petti ci mostra – di saperi e tecniche "esperte", a partire dall'urbanistica e dalle tecniche di pianificazione, il campo di studi dal quale egli proviene e che egli oggi pratica. L'autore di questo libro mostra efficacemente come, nel caso dei Territori occupati o in quello delle *gated communities*, le infrastrutture che ordinano il territorio siano dotate di un senso preciso, rispondano a una logica di dominio e di governo delle vite delle persone che attraversano quei territori, a una logica che può essere definita, in una sola parola, di «bio-potere».

Il libro sotto questo profilo si inserisce in un'ampia letteratura che, nelle discipline più disparate (dagli studi di teoria politica a quelli urbani e sociali), ha messo alla prova la nozione foucaultiana di governamentalità, aggiornando le analisi precedenti sulla società disciplinare e i dispositivi di sicurezza. Il grande interesse della teoria e della ricerca critica contemporanea risiede proprio nell'esplorazione delle tecniche di «governo a distanza», che originano dalla logica neo-liberale e neo-imperiale che governa il mondo contemporaneo. Il lavoro di Michael Hardt e Toni Negri sull'*Impero* è un riferimento quasi scontato in tale senso, quello dell'individuazione di una progettualità imperiale che si affranca da vincoli statuali o anche da precedenti ordini geo-politici sovra-nazionali. Il filosofo italiano Giorgio Agamben, da parte sua, ha offerto un efficace strumentario teorico per l'analisi delle

contemporanee «geografie del bando» e dell'idea del «campo come spazio permanente di eccezione» (Minca, 2007), che nel libro di Alessandro Petti trovano appunto concreta dimostrazione empirica.

Pur avendo il modello interpretativo appena descritto indubbi punti di forza e di fascino intellettuale, possono essere fatte due osservazioni sulla sua efficacia conoscitiva e anche sulle indicazioni politiche che esso offre. Come ha fatto notare di recente l'antropologa Aihwa Ong (2007), non esiste un modello "universale" di neo-liberismo e di esercizio imperiale del potere. Esistono una molteplicità di pratiche, istituzioni e di condotte etiche e soprattutto di *assemblaggi* eterogenei di queste stesse pratiche, istituzioni e condotte etiche. Mentre alcuni autori, come Hardt e Negri, mostrano di ritenere che possa esistere una forma in qualche misura omogenea alla scala globale di governamentalità e di biopotere, e Alessandro Petti offre un'affascinante riscontro spaziale-empirico a questa tesi, mentre Agamben è alla ricerca della logica di comando che governa il complesso e ambiguo spazio di indistinzione tra la norma e la sospensione della norma, la Ong – riferendosi ai paesi emergenti del continente asiatico – sostiene la necessità di analizzare la "tecnologia di governo" di cui parlano i neo-foucaultiani oggi come un'entità mobile e in permanente stato di migrazione, che è capace di capitalizzare il patrimonio territorializzato di relazioni sociali, di contingenze temporali e di razionalità politiche. Per dirla diversamente: le tecnologie di governo dei paesi a "liberalismo avanzato" sono diverse da quelle dei paesi che ora sperimentano la transizione al liberalismo o da quelli di altri contesti politici ancora. La domanda allora è: l'imperativo etico del cittadino come «soggetto responsabile e auto-governantesi», che si è imposto negli Stati Uniti e nel Regno Unito negli anni '80 e '90 con l'avvento del primato dell'etica liberale della responsabilità, in quale modo migra, viaggia verso altri paesi e contesti geografici e come si traduce in una tecnica di amministrazione e di «governo a distanza»? A quali strumenti "locali" del governo esso attinge (Lascoumes, Le Galès, 2005)? È necessario compiere uno sforzo per studiare queste «politiche di traduzione» e per cogliere una logica del potere che è irriducibilmente transeunte, migrante e mobile, ma anche fermamente situata e territorializzata dentro le pratiche sociali e istituzionali degli attori "locali".

Poi, l'altra osservazione. Forse è necessario analizzare gli spazi di eccezione come "spazi ordinari" di interazione sociale e di relazione (di *engagement*). Siamo certi che gli spazi descritti da Alessandro Petti posseggano una razionalità così efficiente, che alla fine prevale in ogni caso? Che esprimano una sorta di nuova, weberiana gabbia d'acciaio? E siamo sicuri che l'unica strategia di resistenza sia quella dell'"esodo" dalla società securitaria oppure della costituzione in moltitudine dei soggetti oppressi, di coloro che si trovano a essere privati del proprio esercizio autonomo della vita, come ritengono i critici dell'Impero? In realtà, a ben guardare, anche questi sono spazi densi di una serie innumerevole di relazioni sociali non controllate che avvengono nel tempo sospeso della quotidianità. Scambi verbali e sensori, relazioni materiali e immateriali, passioni e altri affetti sono ben presenti perfino negli «spazi del bando» e costituiscono una «potenza» – nel senso proprio di Giorgio Agamben e di Paolo Virno – generativa di nuovi ordini morali e politici. In una *gated community* non vi sono soltanto gli abitanti che hanno scelto di creare lo spazio fortificato di esistenza, vi sono anche lavoratori "esterni", come ad esempio pulitori e giardinieri, che attraversano quello spazio e possono da un momento

all'altro innescare meccanismi di instabilità relazionale al loro interno e vi sono dunque relazioni affettive inattese che scaturiscono da questi contatti relazionali. Ugualmente ciò può accadere negli altri spazi dove il paradigma della sicurezza e del controllo si esplica con una razionalità apparentemente inviolabile. L'evento deleuziano può allora manifestarsi non soltanto nella forma dell'insurrezione e della rivolta collettiva contro i simboli e i luoghi del potere costituito, come nelle giornate di Genova 2001, ma anche nelle forme (non) banali dello scambio quotidiano, nella ripresa di una politica che attraversa le differenze e si impegna per ricomporle entro uno spazio pubblico «trasversale», mediante una «politica di assemblaggio» degli affetti, degli scambi materiali, dei contatti umani e non-umani, che caratterizzano le relazioni tra noi e quel che ci sta attorno: le macchine, gli altri esseri animati, la "natura". Questa nozione "allargata" della politica è "modesta" ma non minimalista, è ottimista e vitalista, ma non velleitaria, invita a prendere in seria considerazione le molteplici potenzialità di trasformazione che convivono nell'ontologia piatta delle relazioni sociali e post-sociali della quotidianità.

Infine, una notazione sul metodo di ricerca. Il libro di Alessandro Petti è in buona parte fondato sul metodo "etnografico", che – com'è noto – consiste nell'osservazione prolungata e partecipata, anzi "vissuta" – come fa l'autore di questo libro che ormai da anni risiede stabilmente nella Cisgiordania palestinese – dei fenomeni osservati. E l'etnografia è oggi il metodo di studio più efficace di cui disponiamo per studiare le dinamiche spaziali di esercizio del potere. Tuttavia, per quanto efficace e stimolante, nella sua versione convenzionale questa tecnica di indagine soffre ancora di un dominio del visualismo, di un primato indiscusso dell'osservazione visiva dei «paesaggi del potere», che riduce il ventaglio di possibilità di comprensione a nostra disposizione. Proprio per comprendere il carattere mobile, migrante e comunque situato del potere contemporaneo, occorre mettere alla prova altre tecniche e strategie di rilevazione diretta, anch'esse mobili, itineranti, "corporee", che chiamino in causa sensi diversi da quelli della vista e della parola. La domanda che possiamo porci, quella conclusiva, diventa allora la seguente: è possibile "sentire", "toccare", "attraversare" i paesaggi "animati" del potere oltre il primato del testo e della carta geografica, per mettere in campo una metodologia multi-sensoriale di ricerca all'altezza della "politica di assemblaggio sociale e post-sociale" che vogliamo perseguire?

Di certo occorre creatività e spregiudicatezza teorica e metodologica, ma è uno sforzo che può valere la pena di essere intrapreso.

(Ugo Rossi)

Riferimenti bibliografici

- P. Lascoumes, P. Le Galès (2005) (sous la direction de), *Gouverner par les instruments*, Le Presses de Sciences Politiques, Paris.
- C. Minca (2007), «Agamben's geographies of modernity», *Political Geography*, vol. 26, pp. 78-97.
- A. Ong (2007), «Neoliberalism as a mobile technology», *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 32, n. 1, pp. 3-8.